

LA PARITÀ

LE DONNE AL POTERE LITIGANO COME MASCHI

MICHELA MARZANO

Da ragazza ero convinta che, una volta raggiunte posizioni di potere, le donne avrebbero cambiato il mondo. Credevo che sarebbero state capaci di scardinare quelle logiche fatte di arroganza e sopraffazione, quei giochi di forza basati solo su minacce e ricatti. E che avrebbero imposto un'autorevolezza fondata sull'empatia e un rispetto legato alla capacità di prendersi cura e di accogliere. Ma avevo torto. Cioè. Continuo a pensare che esistano maniere diverse per esercitare il potere.



CONTINUA A PAGINA 19

LE DONNE AL POTERE LITIGANO COME MASCHI

MICHELA MARZANO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Maritengo anche che questi diversi approcci saranno possibili solo quando le donne smetteranno di supporre che la logica del potere sia per forza di cose una logica maschile, e faranno lo sforzo di non utilizzare le stesse parole, gli stessi gesti e gli stessi atteggiamenti che, per secoli, hanno utilizzato gli uomini. Cioè? Partiamo da quanto sta accadendo in questi ultimi giorni in Parlamento. Sono l'unica a pensare che ci sia molto di maschile nella battaglia che sta dilaniando il Pd per scegliere la nuova capogruppo alla Camera? Non è in fondo ciò che sembra suggerire Marianna Madia quando, nella lettera inviata alle colleghe e ai colleghi, scrive: "La strada da fare è ancora lunga rispetto al rapporto tra donne e potere"?

Non è però sulla specifica diatriba tra l'exministra e Debora Serracchiani che voglio concentrarmi oggi. Poco importa, in fondo, se dietro la candidatura di Debora Serracchiani ci sia o meno una "cooptazione mascherata". Madia e Serracchiani mi perdoneranno se non entro nello specifico di questa storia, e non prendo posizione. Ciò che trovo infatti interessante e triste al tempo stesso in tutta questa vicenda è che, nel momento in cui ci si sta finalmente ponendo la questione della rappresentazione femminile e del contributo che le donne possono portare al dibattito politico, sociale e intellettuale del nostro Paese, sembra di assistere a una delle centinaia di migliaia di polemiche cui si è assistito per anni quando i nomi in gioco erano maschili. Come se la grammatica del potere non potesse essere neutra. Oppure, peggio ancora, come se il potere impli-

casse inevitabilmente il ricorso alle strategie e alle tattiche maschili. Fidem facere et animos impellere, come dicevano i latini. Ossia: convincere e persuadere sempre e comunque, indipendentemente dai mezzi utilizzati. E se invece il potere avesse anche un'altra grammatica? E se non fosse necessario essere "temuti" per essere "rispettati"? Non si potrebbe immaginare un rispetto che sia frutto dell'adesione, e un'adesione che nasca dalla capacità di sentire, percepire, ascoltare e guidare senza imposizioni e senza minacce? Perché si dovrebbe continuare a opporre "amore" e "stima", con la tendenza poi sistematica a identificare l'amore con il femminile e la stima con il maschile?

Intendiamoci. Non voglio affatto suggerire che la donna, per natura, sia gentile, empatica, dolce e accogliente. E che l'uomo, per contrapposizione, sia tutto il contrario. Anzi. Sono anni che mi batto per scardinare ogni forma di rigido dualismo e per promuovere il concetto di "ibrido". Sto solo dicendo che il potere soffre ancora troppo del fatto di essere stato esercitato, per decenni, solo attraverso una "modalità guerriera". E che forse è giunto il momento che si provi a decostruirne e ricostruirne la grammatica. "Il luogo di una parola nella grammatica è il suo significato" scrisse il filosofo Wittgenstein. Subito prima di spiegare la necessità di capire l'uso delle parole non solo all'interno del linguaggio, ma anche all'interno della vita dove, col passare del tempo, si depositano mitologie e pregiudizi. Ma non è proprio da questi pregiudizi e da queste mitologie che le donne dovrebbero allora cercare di ripartire per strutturare e imporre un nuovo modo di raggiungere ed esercitare il potere invece di scimmiettare gli uomini e riprodurne virtù e vizi? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

